

Francesco Mercadante  
Satta: le prose civili<sup>1</sup>

ABSTRACT: *This article analyses the works of Salvatore Satta as a prolific jurist, a deeply Catholic thinker, and a undeservedly disowned novelist. Under this lens, Satta's thought can be interpreted as a great "philosophy of the Not".*

KEYWORDS: *Salvatore Satta, Il giorno del giudizio, De profundis, Civil prosas, Philosophy of the Not*

1.

La grandezza di Salvatore Satta scrittore è stata largamente riconosciuta dal pubblico, nei limiti di un successo che presso gli storici della letteratura perde di significato, finisce cioè con l'essere registrato dando tempo al tempo – e sotto sotto sperando in una istanza d'appello. *Il giorno del giudizio*, in ogni caso, sempre presso gli storici, un vizio d'origine ce l'ha: è una cattedrale nel deserto. Ci sarà pure una causa, che spieghi perché il romanzo bussò invano per due anni, tramite l'agenzia Linder – e non un questuante qualsiasi –, a tutte le porte dell'editoria italiana, reduce ingloriosa tra l'altro dell'ostinato rifiuto, opposto a Guido Morselli, fino alla terribile “soluzione finale”. Non basta la spiegazione che avvocati, magistrati, uomini di legge (quante liriche affluiscono al concorso interno indetto dall' Arma dei Carabinieri) solo eccezionalmente nella corsa alla letteratura giungono alla meta come scrittori di razza, leggi Ugo Betti, Dante Troisi, Piero Chiara, Salvatore Mannuzzu, Franco Cordero e, tra gli antenati, Remigio Zena. Non a caso le prime recensioni su giornali nazionali al romanzo in edizione Cedarn lasciano il tempo che trovano, prive come sono d'ogni autorevolezza certificativa. Una di quelle recensioni, ahimè la prima, è la mia, l'altra del processualcivilista, tanto per cambiare, Elio Fazzalari, del quale il «Tempo» di Roma ospita editoriali ed elzeviri, come in passato ha ospitato quelli di Satta.

L'edizione Adelphi è ancora a distanza siderale, lunga ed accidentatissima la strada per attirare l'attenzione di Roberto Calasso, editore di concetto in alternativa, non del tutto simbolica, all'editoria di mercato. Tutte le pregiudiziali sono contro,

---

<sup>1</sup> Il presente scritto è stato pubblicato in A. Delogu e A.M. Morace (curr.), *Nella scrittura di Salvatore Satta. Dalla «Veranda» al «Giorno del giudizio»*. Atti del convegno nazionale di Studi nel centenario della nascita di Salvatore Satta. Sassari, 4-5 aprile 2003, Sassari 2004, pp. 173-202. Si ringrazia l'editore per l'autorizzazione alla riproduzione.

anche le suasioni, risalenti alla passata colleganza romana di Satta con Calasso padre, e all'amicizia tra le famiglie. Sono contro, perché l'ideologia non perdona e perché l'ideologia, con la sua azione più subdola – che è indiretta – suscita le inesauribili energie dell'“essere sociale” a difesa da un moralista, le cui critiche – siano esse o non siano di destra – danno fiato alle trombe del giudizio, tanto da provocare l'incidente – una specie di corto circuito – tra apocalisse ed egemonia: incidente, che si è già verificato una prima volta nel 1946, travolgendo il *De profundis*, libro profetico, dove l'antifascismo è una idea, ma l'idea non è una cosa, la cosa rivoluzionaria (come la chiama Rensi). L'antifascismo militante, come ogni rivoluzione che si rispetti, divora i suoi figli. Quel libro nasce infatti dal seme di Gobetti, unico nome, fatto con preciso intendimento ascrittivo dall'autore. Gobetti sì; altri nomi del pantheon, ad esempio Amendola, Borgese, Silone, no. Con quella di Gobetti, l'ombra di Matteotti. Del figlio Matteo l'autore segue indirettamente a Chiavari la carriera scolastica.

2.

Lo schizzo in bianco e nero dello scrittore civile si allarga in uno spazio nel quale si definiscono, restando marginali, i complementari profili del pensatore e del credente: profili che però meritano di essere analizzati con attenzione.

L'episodio, che ora narreremo, riguarda il filosofo. In data difficile da stabilire con esattezza, approssimativamente agli inizi del 1943, Satta arriva a Torino con Capograssi, chiamato da Augusto Guzzo per una conferenza su Vico, cioè a illustrare *L'attualità di Vico*, in un ciclo di saggi sull'attualità dei classici. La riunione si svolge nella suggestiva sala dell'Accademia delle scienze, dove a suo tempo Cesare Lombroso celebrava i suoi contrastati trionfi scientifici. Capograssi delinea con mano maestra il suo “vero Vico”, il Vico tragico, che gli è caro. Al termine della conferenza si apre, come di consueto in quella sede, un vivace dibattito. Guzzo, Abbagnano, Mazzantini, Bongioanni prendono la parola: e ad essi si aggiunge da esterno, diciamo così, Satta. Forse è la prima volta che partecipa a una riunione in pubblico con Capograssi, che ne ascolta la parola in un seminario di studi, animato dalle polemiche. Una frase di Capograssi lo ha particolarmente colpito: «Vico bada agli umili. Singolarissimo pensatore, egli fa la storia di quelli che non hanno storia»<sup>2</sup>.

«Fare la storia di quelli che non hanno storia»: si ricorderà che questa massima ricorre, anzi scorre, come un *leit-motiv*, nelle pagine finali del *Giorno del giudizio*. Nel 1943 Satta conosce Capograssi già da dieci anni, di cui due passati a Macerata, dal 1934 al 1936, anni sicuramente fruttuosi, ma di pura, assidua, intensa oralità. Capograssi «non ha libri da far leggere», come scrittore, che vittima davvero della propria ironia, si conformi al motto: “amo nesciri”.

In una recensione a *Incertezze sull'individuo*, l'antologia curata da Sergio Cotta, ed inclusa da me nella collana «Valori politici»<sup>3</sup>, Satta attesta che anche per lui la

<sup>2</sup> Ora in G. Capograssi, *Opere*, vol. IV, Milano 1959, p. 404.

<sup>3</sup> S. Satta, *Quaderni del diritto e del processo civile*, vol. II, Padova, 1969.

conoscenza degli scritti, salvo eccezioni, è posteriore alla pubblicazione postuma delle *Opere* (in sei volumi, 1958-1960). Non certo di tutti gli scritti. Ma le *Riflessioni sull'autorità e la sua crisi* è il libro in cui Capograssi si spinge più lontano dalla sensibilità di Satta, pur facendo l'autore in quel libro i suoi conti con Vico, mentre il proposito di un secondo libro (la conferenza di Torino si connette a quel proposito) non avrà alcun seguito.

Senza dire che Satta, o legga Capograssi o non lo legga, secondo le varie occasioni, fino alla tenerissima commemorazione per il quindicennio della morte<sup>4</sup>, tutto ha appreso di quell'insegnamento nelle sedute, in cui si trattiene col maestro in giacca da camera, teorizzante senza apparati di sistema, nell'intimità di confidenze e colloqui.

3.

C'è in Satta un concetto importante, nato non si sa bene attraverso quale processo, di “stato moderno e contemporaneo”, concetto modellato nella sostanza psicologica ed estetica, prima che etica, di una ripugnanza invincibile contro enti astratti, gerarchie, persone finte o *factae* in senso hobbesiano, leviatani grandi e piccoli: e una ripugnanza insieme da “buon selvaggio” della selva barbaricina e da profeta civile nella città dell'uomo, nella quale si celebrino il diritto come “essere”, testualmente, ossia come *res sacra atque religiosa* (ci aiuta a intendere tutto ciò, parlando di Satta, Giuseppe Bettiol).

Nel 1931 appare il *Contributo alla dottrina dell'arbitrato* (Vita e pensiero, Milano), opera prima del giovane giusprocessualista e pietra angolare della sua torre di guardia nei vasti campi del diritto. Altra cosa, rispetto all'esordio del giovane romanziere<sup>5</sup>. A cura della Fondazione Calamandrei, e per essa di Carlo Furno, l'*Arbitrato* arriva in nuova edizione giusto allo scadere dei quarant'anni circa dalla sua gestazione ed elaborazione milanese. Nella presentazione bellissima, Furno non si perita di elogiare l'opera, come nessuno ha mai fatto, tanto che Satta si sente in obbligo di un commosso riscontro:

Quel che conta - egli annota quasi autobiograficamente - è che Furno abbia sentito attraverso le vie scolasticamente obbligate, per le quali io mi muovevo nei giovani anni, il lievito di libertà che animava la ricerca e portava l'autore inesperto a fare il primo dei grandi rifiuti: quello di un istituto arbitrale ricalcato sulla giurisdizione, cioè praticamente tollerato più che concesso da uno Stato artificialmente concepito come un soggetto monopolizzatore del diritto, un diritto quindi in certo senso artificiale anch'esso, perché reso esterno ed estraneo all'esperienza umana<sup>6</sup>.

---

<sup>4</sup> S. Satta, *Quaderni del diritto e del processo civile*, vol. I, Padova, 1969.

<sup>5</sup> Sia pur detto, però, che l'esito concorsuale della *Veranda* non è da biasimare come un disastro, tutt'altro. Alla giuria dell'Accademia Mondadori non passa per la mente di premiare lo scrittore ignoto, chiunque egli sia. Si premiano i capelli bianchi di un Francesco Perri e di un Francesco Chiesa, degnissimi scrittori, in fila da tanto tempo. Satta invece trionfa nel giudizio di Marino Moratti, cioè dell'unico giurato giovane, lettore solitario di un libro per lettori (e giurati) di qualità.

<sup>6</sup> S. Satta, *Quaderni del diritto e del processo civile*, vol. IV, Padova, 1970, p. 131 ss.

C'è dunque in Satta, sin dal 1930, ben marcata una linea di pensiero e più ancora una vigilanza critica, concentrate sulle peripezie dell'“essere sodale” durante il fascismo e sulla già consumata *debacle* del “principio-libertà”.

Furno ha messo in luce – egli scrive – le determinanti politiche ambientali di questo rifiuto: non c'è dubbio che abbia colto nel segno per il ricordo che io ho di me stesso, e la sofferenza che provocava in me istintivamente la statolatria dominante. Se penso che sopraggiunta la libertà politica, vi è stato chi ha sollevato l'eccezione di incostituzionalità dell'intero istituto arbitrale, debbo dire che i tempi tristi si confanno più dei lieti all'intelligenza del giurista.

Che cosa aveva scritto con esattezza Furno, ripubblicando il *Contributo* con un giudizio assolutamente positivo sulla sua qualità, analizzata da un punto di vista, che è quello, sommamente selettivo, da sinistra (occorre ribadire: da sinistra) della Fondazione Calamandrei? Ecco le sue parole:

Quando un libro giuridico è opera di pensiero, di vero e profondo pensiero, non c'è mutar di leggi positive, che valga a trasformarlo in carta da macero. Ora questo libro (il *Contributo*) è certamente opera di pensiero. La personalità di Satta giurista e scrittore, vi si riflette già nella sua raggiunta maturità, con tutti i suoi pregi: l'indipendenza di giudizio, in primo luogo; e poi l'asciutta essenzialità del discorso, la maniera sempre originale di avvicinare e di trattare i diversi aspetti del tema di indagine, l'ampiezza dell'orizzonte critico e di quello costruttivo, il rigore nella scelta delle fonti dottrinali, rifuggendo da ogni inutile sfoggio di erudizione. Ma non ci si può fermar qui: bisogna ancora aggiungere che fin dall'*Arbitrato*, la divisa costante di Satta è stata quella di non dare pace al suo lettore, di affaticarlo, tormentarlo, stupirlo, tenerlo col fiato sospeso; in definitiva (che Dio lo rimeriti per questo) di costringerlo a pensare dopo aver magari sbuffato e imprecato<sup>7</sup>.

È chiaro che qui Furno dipinge il Satta di sempre, a partire dalle sue costanti, anche letterarie, le quali ultime nel 1969 si sono rivelate per indizi, preludi, intermezzi (recitativi, e insomma apparizioni momentanee nel deserto dell'opera giuridica, con l'eccezione del *De profundis*. Inutile aggiungere che Furno, tracciando quel giudizio, da prova di aver molto meditato sul *De profundis*. E' specialmente lì che Satta non dà pace al lettore, lo affatica, lo tormenta, lo stupisce, lo costringe a pensare: è quella la sua prosa civile per eccellenza, si trova lì l'oracolo di un giurista che si fa storico, moralista, filosofo e non incidentalmente poeta, per esserlo sempre stato, coerente e fedele a se stesso.

L'autore della *Presentazione* restituisce l'*Arbitrato* al *milieu*, dal quale emerge tutta la sua vitalità di libro controcorrente, se non proprio eversivo.

---

<sup>7</sup> C. Furno, *Presentazione*, in S. Satta, *Contributo alla dottrina dell'arbitrato*, rist. Milano 1969.

*L'Arbitrato* esce ai primi del 1931 – così continua Furno –: è stato dunque ultimato nel '30. Nel '30 in Italia la tirannia ha preso già da qualche anno il posto della libertà; il fascismo ha superato le sue iniziali angustie, consolidato le sue strutture di regime autoritario, manifestato la sua tendenza oppressiva e le sue ambizioni aggressive. Gli italiani si stanno penosamente adattando ad imparare il linguaggio coperto e allusivo, nel quale soltanto un ultimo residuo di libertà di pensiero potrà d'ora in avanti trovare espressione. Alcuni intellettuali diffondono con l'esempio l'uso di un tale linguaggio; e tra essi non mancano i giuristi. Orbene: quale istituto giuridico in antitesi maggiore, più chiara, più stridente con la concezione dello Stato forte e accentratore, onnisciente e onnifacente, dell'arbitrato fermamente ricondotto alla sua matrice convenzionale e privatistica, e costruito per intero in armonia con essa? E proprio allora [...] Satta sceglie e indaga per l'appunto l'arbitrato, posandolo – dopo aver demolito le teorie giurisdizionalistiche, che avevano trovato nel Carnelutti, al culmine della fama e del prestigio, il loro maggior corifeo – su due pilastri fondamentali: la contrattualità di stampo privatistico, come fonte e base di tutto l'istituto; e l'equità, intesa soggettivamente come criterio ispiratore del lodo<sup>8</sup>.

La troppo lunga citazione è come una colonna di parole, in cima alla quale svetta il nome del “corifeo” Carnelutti: e per questo l'abbiamo fatta. Passeranno cinque anni dall'*Arbitrato*, giusto il tempo che Satta salga in cattedra nel '34 e venga chiamato a Padova nel '36, e le sue posizioni si definiranno in tutta la loro novità eversiva. Dalla cattedra padovana di successore di Carnelutti, proprio da quella sede ironicamente predestinata, il giovane processualcivilista dà voce, con la famosa prolusione del 7 dicembre 1936, a un indirizzo di pensiero, del quale si assume tutta la responsabilità, da protagonista solitario e da oppositore del regime in ragione di questo stesso protagonismo.

Alla lettura unitaria di Satta, per ribadirlo, Furno arriva dal libro del 1930, *L'Arbitrato*, riesaminato con acuta intelligenza storiografica, tale da dissipare equivoci e malintesi e polveroni, sollevati dagli incidenti del Sessantotto, quando si giunge allegramente a calpestare la linea di confine tra buoni e cattivi maestri. Furno ha il coraggio di sfidare le vociferazioni assordanti della piazza universitaria, diciamo così, che il passaggio del giurista sardo ricorda solo, per rinfacciargli il suo fuoco di sbarramento, potente e costante contro la sinistra. La piazza è affollata dalla generazione che non ha fatto il fascismo e che non ha interesse ad ascoltare gli insegnamenti di chi lo ha fatto, recando ancora i segni della lotta e pensando di avere ancora qualche cosa da dire contro il passato che non passa. Ha da dire no, e in questo monosillabo *illocus perpetuum* del giurista che ha rifiutato il ruolo, vigente il regime, ruolo distribuito e mimetizzato nei più svariati uffici, di “consigliere della corona”. Sia dalla cattedra che dalla strada, senza stancarsi, Satta ha rischiato. Sulla sua filosofia del no tornerà in una pagina memorabile, premessa a *Soliloqui e colloqui*:

---

<sup>8</sup> *Ibid.*

A differenza di ogni altro uomo di studi, che può ben isolarsi nei suoi libri ed eccellere, acquistando una fama che a noi è in generale negata, il giurista deve vivere intensissimamente la vita che si srotola e si rotola sotto i suoi occhi [...]. È il suo modo di vivere la vita è il più singolare che si possa immaginare: perché egli non deve agire (non potrebbe, anche se volesse), ma deve partecipare all'azione col giudizio, cioè con qualche cosa che appare come la negazione dell'azione, ed è comunque in perenne contrasto con essa. Per questo il giurista è dipinto spesso come un reazionario (non si è detto che le leggi sono sempre in ritardo rispetto alla vita?) e in effetti lo è: perché egli custodisce nel suo animo valori eterni che la vita non sopporta o mal sopporta, perché alla vita interessa semplicemente vivere. Per questa le posizioni concettuali del giurista non hanno solo un valore tecnico, come suole impropriamente dirsi, non sono costruzioni o teorizzazioni più o meno fungibili, ma sono la vita stessa nella concretezza del suo essere, e hanno quindi una forza di penetrazione e di formazione spirituale che nessuna ideologia può avere. Giurista è colui che dice sempre di no. Questo è il suo impegno morale, grave impegno, perché nulla è più difficile che dire di no.

Il linguaggio è quello del paradosso: il concetto invece – denso di echi pirandelliani – mette il giurista in asse con le avventure della storia, senza danno e pregiudizio per le loro trame invisibili, governate dall'“ordine eterno di Dio”. È per influsso indiretto di Vico che Satta si spinge così lontano, fino ai “valori eterni”, appoggiandosi semplicemente a Capograssi; e quindi distinguendo criticamente i “valori eterni” dai loro simulacri. Sta scritto che il regno dei valori eterni non è di questo mondo, ma la sete di giustizia, ma la testimonianza, hanno un prezzo di sangue che si paga in questo mondo; prezzo che nessun uomo d'ordine, nessun beato possidente mette sul conto dei suoi successi. Egli è un realista, un pragmatico, un navigatore sottovento.

Satta non si troverà mai – lo dichiara mille volte – dalla sua parte, egli è dalla parte dell'eversione:

La scienza d'oggi, non so se altrove, ma certamente in Italia, è una scienza prettamente ufficiale, è fatta di professori universitari, quindi di gerarchie, di verità consolidate, di schemi ricevuti, di posizioni acquisite e da acquisire, di tutto ciò, insomma, che non tollera il pensiero né il pensiero può tollerare, perché esso è per natura suo eversore. [...] Il giurista che ha tenuto e tiene fede al pensiero, rimane isolato e privo di speranza<sup>9</sup>.

Basta rileggere l'Introduzione alla raccolta di saggi e scritti vari, pubblicata nel 1968, nella quale un brillante “Satta *par lui-même*” stringe i fili di una rapidissima autobiografia intellettuale insistendo sull'identità dialettica tra pensiero ed eversione. Che cosa altro è la lotta contro le teorie pubblicistiche dell'azione, la sfida a Carnelutti (1936) nei due tempi, divisi da lunga riflessione, della *Prolusione* e del *Parere della Facoltà di Giurisprudenza della R. Università di Padova sul progetto preliminare di Codice di procedura*

---

<sup>9</sup> S. Satta, *Soliloqui e colloqui di un giurista*, Padova 1968, p. 315.

*civile* Relatore prof. Salvatore Satta (Società Coop. Tipografica, Padova 1939). Satta chiude il biennio padovano nel deserto – senza contare, però, che incontra lì Laura, la donna della sua vita – per aver dato fuoco alle polveri della sua avversione alle riforme di regime.

Tanta apertura nell'università di Macerata, con Capograssi, e tanta ostilità nell'università di Padova, dove si tenta di bloccare l'*enfant terrible* e di tappargli la bocca. Con provvedimento d'ufficio gli si infligge, infatti, l'incarico di Storia e dottrina del fascismo. Passano quindici mesi dal conferimento, per superiore determinazione gerarchica, di quell'incarico, ma il processualcivilista non si rassegna, mantiene anzi tutte le sue obiezioni, per quanto inefficaci. Alla prima occasione smetterà quella tuta mimetica, quello straccio di regime. Ed ecco l'occasione: la richiesta di un Parere sul progetto di riforma del Codice di procedura civile, riforma sulla quale è chiamato a pronunciarsi il Consiglio di Facoltà.

Il 31 luglio 1938, ultimo giorno utile, il prof. Salvatore Satta, estensore del parere per conto del Consiglio, esplode: da professore ordinario di Procedura civile, pari ai maggiori e inferiore a nessuno; e da caposcuola *in itinere*, attacca di slancio, nella sua relazione, gli orientamenti stalinistici della riforma, confermando la linea di pensiero già argomentata nella criticatissima *Prolusione* del 7 dicembre 1936, e lo fa coinvolgendo e compromettendo nel suo attacco la Facoltà, che approva unanime: la Facoltà già di Carnelutti e di Alfredo Rocco. Conseguenza: già decisa la rottura non tanto con i colleghi di Facoltà quanto con il rettore Anti. Non c'è più posto per lui nell'università di Padova ed è quasi un miracolo, con quei precedenti, che trovi un tetto nell'università di Genova, senza più l'incubo degli insegnamenti complementari obbligati e il pericolo della ricaduta nelle coercitive regolarità del regime, rispettate solo *in exterioribus* da antifascisti della tempra di Omodeo, Banfi, Solari, Calamandrei, Capograssi, Lopez de Oñate, Segni, Capitini, Calogero, La Pira e tanti altri.

Satta ha rischiato grosso a Padova, pur di non deflettere dalla “linea politica” del suo insegnamento, quale si è definito nell'*Arbitrato*, preso in quel suo strato profondo, in quel sentimento religioso, nel quale si oggettivano, si condensano e si unificano i rifiuti, segnalati da Furno, dal “no eversivo”, espresso nel *Parere* degli anni Trenta, ai “no costruttivi” anni Sessanta e Settanta (i quali si annettono, e non come appendice, i *Quaderni*).

Da dove vengono, nel Satta editorialista del «Gazzettino», e nel Satta degli ultimi e penultimi scritti giuridici, filosofici, letterari, di varia umanità i no alla sinistra? Dal fondo vitale coscienziale, insieme dei no, opposti al fascismo storico e a quello – per quanto si possa dire con Del Noce – metastorico. Ecco perché la destra non ha mai potuto farli propri, quei no. Non ci ha provato neppure.

4.

Nelle pagine del *De profundis* la “storia degli uomini senza storia” è raccontata staccando l'uomo comune dall'“uomo tradizionale”, come li rappresenta uno scrittore,

che mostra di conoscere tutti i segreti dell'uno e dell'altro. Ci svelano la "giustizia" in prima istanza e la fantasia letteraria in ultima istanza. L'uomo comune sale in treno – nella pagina tolstoiana con cui apre il saggio – portando con sé i segni della catastrofe comune. Parlano in suo nome con eloquenza quattro moncherini bene in vista, e con essi tutte le mutilazioni nascoste di due militari, reduci dal fronte russo, ai quali far posto stringendosi sui sedili di uno scompartimento di prima classe. Ecco una immagine della "patria defunta". Chiamato in causa da quello spettacolo, che cosa fa l'uomo tradizionale? Si rannicchia sui lati, si difende come può, scansa lo sguardo alla sfida di quegli anonimi protagonisti di una tragedia... non sua, cerca un alibi nel pensiero di non aver voluto lui la guerra, egli che è soltanto un "uomo d'ordine". Ma Satta non gli concede scampo: per l'uomo tradizionale è proprio l'"appello all'ordine" il tallone d'Achille. Negli stessi anni, del resto – chi non lo ricorda? – l'"uomo d'ordine" deve vedersela con la satira feroce di Bernanos.

Certamente l'"uomo tradizionale" somiglia all'"uomo d'ordine", solo che la sua figura e la sua sagoma non si nasconde sotto il mantello di Arlecchino. L'antenato è l'"uomo guicciardiniano", come suggerisce Borsellino allargando l'epigrafe dello stesso Satta, ma altre somiglianze si ricavano da personaggi noti, come il classico "filisteo piccolo-borghese" delle ideologie anarchiche o il "notabile" di Elia Halévy o il "luigino" di Carlo Levi o l'"animale da preda" di Spengler; ed infine l'*homo hierarchicus* nella sua millenaria e insieme mitica capacità di rinascere dalle proprie ceneri. È lui, infatti, a sollecitare e certificare la trasformazione dell'uomo tradizionale in "uomo d'affari", ed affari alla portata di tutte le tasche: il "nuovo ricco", distinto non dal censo, come il borghese della democrazia *juste milieu*, ma dal conto in banca e dalla refrattarietà alle politiche di sinistra. Ce lo ha descritto Balzac.

Nel più importante dei suoi scritti autobiografici, datato agosto 1967, Satta unifica il ventennio (nero) dell'uomo tradizionale con il ventennio bianco-rosso del *nouveau riche*, e non sa quale dei due profittatori, se il padre vissuto nel ventennio nero, o il figlio vissuto nel ventennio della democrazia imperfetta, detestare di più.

Nello scritto dell'agosto 1967, intitolato *Considerazioni sullo stato presente della scienza e della scuola giuridica in Italia* leggiamo:

Mi ritrovo in un luogo sconfinato, lontano dal consorzio degli uomini. [...] Dovrei riposare, vorrei riposare. Ma il pensiero mi segue come un'*ombra triste*. [...] Troppe esperienze si sono accumulate nella nostra breve e lunghissima vita; troppi miti abbiamo visto nascere e morire nell'area delle due guerre e delle due paci, e l'ultimo, che tutti gli altri comprende, è quello dell'uomo. Sopraffatto dagli eventi, e insieme da essi aiutato, l'uomo si è apertamente trasformato, dopo l'ultima guerra, in quello che dopo la prima aveva fatto la sua ancor pudica apparizione, e ricevette subito il battesimo di "nouveau riche". Il solo povero è rimasto lo Stato, cioè l'astrazione dell'uomo, ed è rimasto a esaurire vanamente *justitiam*. La scienza, la letteratura, l'arte, la politica si sono strumentalizzate a favore di quella nuova ricchezza, perfino la religione, nella quale un anacronistico rigurgito teologico [il concilio!] ha preso il posto della scomoda carità; [...] si è strumentalizzato il linguaggio [...]; si è infine



strumentalizzato il popolo, che trasformato in massa, diventa divoratore e ad un tempo creatore della nuova ricchezza, nuovo ricco egli stesso, anzi il solo vero e nuovo ricco<sup>10</sup>.

L'*homo oeconomicus*, nella sua marcia inarrestabile dalla borghesia al proletariato, l'uomo del reddito *pro capite* e nient'altro, toglie ogni interesse alle differenze di qualità e non solo di quantità. *Et undique pontus*, l'antica immagine virgiliana rende bene l'emozione dello scrittore triste, in navigazione sull'oceano, turbato come per incanto dall'inevitabile domanda di senso, dal *quaestus magnus*: «Come è possibile che in questo stato di cose una vita, la mia vita, possa concludere?» La sua vita, preziosa e dolorosa, sarà stata pure tutta una corsa verso l'ignoto, giudicata sul filo delle imminenze escatologiche.

5.

Allineati in sequenza, “uomo tradizionale” e “nuovo ricco”, soggetti che certamente, anche se solo parzialmente, si spiegano l'un con l'altro, la polemica, anzi la requisitoria, destinate alla loro condanna, nascono dalla filosofia, dalla fantasia e dalla psicologia di uno scrittore di destra? È un giurista di destra o, in alternativa, un “giurista cattolico” il pubblico ministero che al fine di incriminare il fascismo nel suo corpo e nella sua anima (Mussolini, Gran Consiglio, monarchia, Stato Maggiore, burocrazia, statocrazia, partitocrazia) formula l'imputazione tremenda di parricidio, per aver provocato la “morte della patria”?

Da dove viene l'*hybris*, contenuta in questa chiamata in giudizio, se non da quelle leggi scritte e non scritte, che Vico denomina “ordine eterno di Dio”? Solo la sinistra – inclusa quella sinistra alla quale però dice poco o nulla la parola “patria” – ha espresso contro il fascismo una così categorica potenza d'urto: la sinistra dalle molte anime democratiche e antidemocratiche, rispetto alle quali un intellettuale come Calamandrei può essere anche assunto a simbolo dell'unità antifascista; e Satta costituirsi parte tra le parti nel gran cerchio di quell'unità.

Un significativo recupero, specialmente ad opera di De Felice e di Galli della Loggia, ha richiamato l'interesse sul *De profundis* in relazione all'evento, da Satta mirabilmente drammatizzato sotto la rubrica politico-storico-letteraria di “morte della patria”. La cosa ha sollevato in altri storici decisi contrasti, indirizzati per lo più contro Galli della Loggia, ma all'occorrenza anche contro Satta. Qualche scheletro nell'armadio infatti – racconta Piero Craveri nella sua rubrica domenicale sul «Sole 24-Ore, Domenica», in data 9 marzo 2003 – fece in tempo a nascondere anche lui. Egli piange perciò sulla patria defunta lacrime di cocodrillo, facendosi passare per oppositore del regime, mentre la verità è ben diversa: «Satta fu fascista della prima e dell'ultima ora – rivela il prof. Craveri – e per lui l'espressione “morte della patria” non poteva che designare la morte della patria fascista».

---

<sup>10</sup> S. Satta, *Soliloqui e colloqui*, cit., p. 311 ss.

Ecco una di quelle rivelazioni che fanno “trasecolare la vecchia”, come direbbe Manzoni<sup>11</sup>. Al “fascista della prima ora”, inventato di sana pianta, dal momento che parte da Nuoro, passa per Sassari (tappa importante), procede per Milano, dove si trattiene stabilmente al ritorno dal sanatorio di Merano, luogo della *Veranda*, cioè di un’opera poetica contemplativa, di segreto e manifesto antivitalismo. A Padova giunge infine di buon passo, dopo aver toccato Camerino e Macerata, un giurista maturato in fretta, che conta tra i suoi maggiori pochissimi maestri, e tra essi, sulla scia di Chioventa, Calamandrei, Capograssi, Lopez de Oñate, Segni (a voler limitare la cerchia). Ecco la carta d’identità di un “fascista della prima ora”. Si sarà forse guastato nel decennio successivo? O nel quarantennio successivo, fino al termine della sua vita, come ad esempio un Giorgio Del Vecchio o un Gioacchino Volpe? Nessuna prova. Nessun indizio. Tutto anzi prova la fedeltà ininterrotta di un liberale alle sue idee della giovinezza.

Ma com’è venuto in mente allo storico Craveri di denunciare il fascista autore del *De profundis*? Evidentemente non ha mai avuto il tempo di consultare né quel testo né qualsiasi altro di Satta. Come non lo ha avuto il suo informatore Sergio Luzzatto, esperto in storia del cadavere di Mussolini. Spetta infatti al secondo, allo storico del duce, il merito di aver messo le mani sull’autografo di una lettera, firmata Salvatore Satta, datata Napoli 30 marzo 1956, indirizzata a S.E. Antonio Segni, Presidente del Consiglio dei ministri, prot. n. 37766/14274 e sperduta in un fascicolo per tutto il tempo in cui alla “morte della patria” storici, politici e giornalisti – e col suo alto magistero il Presidente della Repubblica – dedicavano garruli trastulli di un dibattito interminabile.

In quella lettera il giovane storico Luzzatto sorprende Satta in atto di commiserazione postuma per l’“eroe” (così lo chiama con sferzante ironia per tutto il *De profundis*), che osa rivolgere al presidente Segni, contando sull’antica amicizia, implorando in una supplica pasquale onorata sepoltura. Ecco un Salvatore Satta, che mette in mostra le medaglie della prima e della Seconda guerra mondiale e che, da indomita e zelante camicia nera, invoca pietà per «quell’uomo, calpesto e deriso con il vilipendio. [...] Un uomo, che fu imputato di errori. [Come se si possa dimenticare che] quest’uomo è un ex combattente della guerra del ’15-18, è il Bersagliere Caporale Benito Mussolini». Ce n’è abbastanza perché sul domenicale del «Sole 24-Ore» il prof.

---

<sup>11</sup> Rivelazione per rivelazione, molto più credibile il certificato di nascita di un cittadino italiano, di nome Satta Salvatore, nato a Nuoro nel 1907 e che ne1 1915-18 non ha ancora fatto il liceo. Iscritto nel 1932, anno della sanatoria, si tutela con questa adesione burocratica dall’esclusione, per mancanza dei requisiti richiesti, tra i quali la tessera, dai pubblici concorsi, alla vigilia del concorso per la cattedra, che vincerà nel 1934. Nessun distacco e nessuna variazione, rispetto alle dottrine già svolte nell’*Arbitrato*, anzi maggior incisività del rifiuto, nel maestro che prende possesso della cattedra con la *Prolusione* patavina, nella quale tutto è detto non senza un tratto sopra le righe, dal punto di vista del conformismo tanto accademico quanto di regime. Non solo non c’è luna di miele, ma nel giro di qualche mese istituzione universitaria ed *enfant terrible* vengono ai ferri corti, come abbiamo appreso dall’imponente documentazione prodotta da G. Gangemi, *Salvatore Satta all’Università di Padova: entusiasmi, delusioni e ripensamenti* in A. Delogo e A.M. Morace (curr.), *Nella scrittura di Salvatore Satta*, cit., pp. 111-154.

Craveri strappi la maschera al finto antifascista che parla di morte della patria, ma col pensiero nostalgico alla morte del Duce: e così il gran pubblico prende nota di quel Satta fedelissimo, vestito di nero, con la fiamma dell'onore sempre accesa: e ciò nel 1956, anno in cui, tra l'altro, muoiono Capograssi e Calamandrei. Le incongruenze sono così tante, che si corre ai ripari. Da "patito di Satta", non passa un giorno ed il sottoscritto protesta con Piero Craveri, che lancia l'accusa, ma non rimanda, nel suo articolo, a Luzzatto.

Campato in aria come risulta in un primo momento il giudizio di Craveri potrebbe suscitare non soltanto polemiche ma anche complicazioni giudiziarie, nel caso se ne confermasse il contenuto diffamatorio. Gli chiedo una rettifica, che egli gentilmente accetta di mettere nero su bianco, destinando soltanto a me, con l'autorizzazione a pubblicarla, la lettera che segue:

Caro professore,

faccio seguito alla nostra telefonata di stamane. Trassi quel giudizio dal libro di Sergio Luzzatto, *Il corpo del duce*, Einaudi, 1996, pp. 21 s., ove si cita una lettera di Satta a Segni del 1956, che può essere intesa nel senso generale che ho dato. Certo è una semplificazione rispetto ad una biografia intellettuale così densa e profonda come quella di Salvatore Satta. Avevo un intento polemico che andava oltre Satta e ho tirato dritto, probabilmente troppo dritto, e di ciò mi rammarico.

Ho grande rispetto per il Satta scrittore e giurista. Anche in relazione ai sentimenti civili e politici che dal documento indirettamente da me citato (l'ho citato anche nel mio *La democrazia incompiuta*, Marsilio 2002, p. 26) emergono, non ho espresso giudizi di valore, perché personalmente ho rispetto per tutto ciò che in coscienza viene espresso e da ciò stesso trae valore, anche se poi tra valore e valore un giudizio storico è conseguentemente necessario. Come storico ho poi presente la complessità della nostra storia del '900. Da giovane seguii con affetto il magistero di Delio Cantimori e di altri, che allora erano anche maestri di democrazia e di antifascismo. So che le vere coerenze sono sempre frutto di un interiore travaglio.

Anche perciò sono dispiaciuto di aver così semplificato ed esemplificato su Satta, facendo torto alla sua memoria e riparerò, magari scrivendo su Satta stesso, se ne avrò la possibilità.

La ringrazio quindi vivamente del suo richiamo, e la prego gradire i miei più cordiali saluti.

Piero Craveri.

6.

Che cosa ho opposto al preside, prof. Piero Craveri, a che cosa mi sono appellato, nel colloquio vivace ma senza asprezze, a difesa di Satta? Ho esibito come prova indiretta il seguente assunto ermeneutico: la verità del *De profundis* è così sincera, densa, integra, da reagire vitalmente ad ogni ferita, fosse pure l'autore in un momento di debolezza ad averla inferta.

Leggi o rileggi il *De profundis* – raccomando al collega – e ritroverai la certezza morale che quell'opera, come dice il titolo, nasce dal profondo e cresce al riparo di una roccia,

che la protegge inviolabilmente da bispensiero, retropensiero e contropensiero. Mussolini non è mai nominato nell'opera, se non con lo pseudonimo di "eroe", da appendere come un manifesto ai quattro cantoni, perché i passanti possano sputarci sopra, dato che l'imputazione a suo carico è nientedimeno che quella di parricidio. Nessuna pietà per chi uccide la patria.

Craveri registra ma la "prova morale", seppur necessaria, non è sufficiente. Spetta alla difesa – agli amici di Satta – opporre non un argomento ma un fatto alla notizia resa pubblica nel libro di Sergio Luzzatto<sup>12</sup>. Scarne ma significative le frasi che il prof. Luzzatto cita dalla roboante lettera autografa di Salvatore Satta. Riprodotta per intero, avrebbe stordito. Da qui la convenienza di sminuzzarlo in frammenti meno rumorosi. Nel libro di Luzzatto (che non ha mancato di citare in anticipo il *De profundis* con onore), l'appunto sull'inedito di Satta (uno scoop!) scorre velocemente nei seguenti termini:

Il giurista sardo affidava alla carità cristiana del presidente del Consiglio almeno la sorte postuma di Mussolini. Che *una pietra sepolcrale venisse gettata sull'avello degli odi e delle burocrazie* [corsivo nostro, per restituire a Satta una citazione, arbitrariamente non virgolettata], che il cadavere del duce fosse calato nel sarcofago predisposto a Predappio. In fondo, di chi si trattava? Di un ex combattente della Grande Guerra, del "Caporale Bersagliere Benito Mussolini". Così che Satta ha potuto firmare il proprio appello non soltanto da "vecchia camicia nera", ma anche da "fante fra fanti", in nome dell'intima solidarietà che lega quanti hanno combattuto nelle medesime trincee e versato sangue per la stessa patria<sup>13</sup>.

Incontestabile il Satta "fante fra fanti". Ma a questo punto, dopo aver preannunciato il suo intervento sale sulla tribuna l'Anagrafe e mette le cose a posto: Satta Salvatore, avvocato, giurista e professore universitario con cattedra a Genova, nasce a Nuoro il 2 agosto 1902, e nel 1918 frequenta la prima classe del liceo di Sassari. Non è un reduce di guerra, non ha medaglie, non ha fatto il militare, è antimilitarista, alla stessa stregua del fratello maggiore Filippo, socialista e antinterventista (un modello per il giovane). Nelle citazioni dall'inedito l'incongruenza anagrafica spicca come un primo indizio, a dir poco, dello scambio di persona.

Secondo indizio: la "vecchia camicia nera". Risulta agli atti che Satta si è iscritto nel '32. Nessuno degli iscritti del '32 – notizia verificabile a tavolino, come la precedente – si sognerebbe di attribuirsi il titolo di "vecchia camicia nera", senza farsi ridere addosso dalle "sciarpe littorio".

Terzo indizio: cellule lessicali, sostantivi, aggettivi nuotano nella broda di una prosa da verbale d'udienza. Che c'entra Satta? Una simile spia conta più delle date.

Quarto indizio: Antonio Segni. Nelle cronache dei rapporti trentennali (fino al 1956) tra Satta e Segni si registra un flusso continuo di contatti, consultazioni,

---

<sup>12</sup> S. Luzzatto, *Il corpo del duce*, Torino 1998.

<sup>13</sup> *Ibid.*, pp. 210-211.

confidenze, da maestro a discepolo, da collega a collega, da sardo a sardo, da uomo politico a scrittore politico. La lettera è opera di un postulante ignaro, che si rivolge da sardo a sardo, privo com'è di ogni altro titolo, al Presidente del Consiglio, astrazione l'uno e astrazione l'altro. Non si conoscono, insomma, tanto che alla supplica sarà stata data una risposta d'ufficio, di cui non rimane traccia. Al Salvatore Satta di sua conoscenza e colleganza il Presidente Segni, tra l'altro così attento al rapporto col mondo dell'università e della cultura, avrebbe riservato e concesso, oggi per domani, il colloquio.

Quinto indizio: luogo e data e contenuto della lettera. Satta scrive da Napoli per le festività pasquali del 1956 e "usa" la Pasqua. È a Napoli per una vacanza? Difficile immaginare che scriva da un albergo; impossibile immaginare che sfrutti la ricorrenza, con liturgie processioni e opere di misericordia, per un appello, anzi per una mozione degli affetti sull'"illacrimata sepoltura" di Mussolini. Lo "spirito religioso dei sardi" gli vieta categoricamente quella speculazione.

Sono tanti, e tutti convergenti, questi indizi: ma lo storico ha la mente altrove, gli dà fastidio l'eccessiva fortuna recente, dovuta a Galli della Loggia, del *De profundis*.

La lettera inedita, dunque, cozza come una mina vagante contro la prora del *De profundis* e manda per aria, del racconto o, se si vuole, del saggio vichiano (e capograssiano) il Satta sulla morte della patria. Missione compiuta. Luzzatto fornisce il documento, senza incrudelire contro il "falso antifascista" (concede anzi che la pietà per le spoglie del duce possa essere invocata "senza per questo essere un fascista")<sup>14</sup>. Craveri, invece, si scatena. Quella "vecchia camicia nera", che non ha ancora finito di elaborare il lutto per la morte della patria fascista ha fatto già troppi danni, facendo la scimmia di Calamandrei. Meglio catturarla e chiuderla in gabbia.

Torniamo fugacemente agli indizi, accumulati attraverso un primo esame sommario delle carte a tavolino, esame per il quale, agli storici che ce l'hanno, basta il fiuto. Tolto il cameratismo, il reducismo, e l'uso improprio del sentimento religioso, al Satta della lettera cosa resta? Sul regime, su piazza Venezia, su piazzale Loreto è silenzio assoluto, come se il duce non si fosse mai visto da quelle parti. Per il Satta del *De profundis*, invece, l'impero, la dichiarazione di guerra, la Francia, la Grecia, la Russia, sono raccontati, in successione fitta e drammatica, come di un testimone, che tutto ha visto e previsto, come passi verso l'abisso: né c'è scritto suo – maggiore o minore –, in cui questa linea di pensiero, convergente con la linea di Calamandrei (non a caso un capitolo del *De profundis* vedrà la luce su «Il Ponte»), subisca indebolimenti e cedimenti revisionistici.

---

<sup>14</sup> «La lettera di Satta rivela la cifra sentimentale e ideologica della sua diagnosi sulla "morte della patria", che una recente storiografia ha giudicato straordinariamente acuta. Quanto la diagnosi conteneva di più proprio, era il rimpianto per la morte della Grande Italia battezzata a Vittorio Veneto e cresimata piazza Venezia. Al tempo stesso, la lettera di Satta attesta come ci si potesse augurare il ritorno a Predappio delle spoglie di Mussolini senza per questo essere fascisti» (Luzzatto, *Il corpo del duce*, cit.).

Un nome chiude l'abbozzo, interrotto al primo capitolo, di una seconda parte del *Giorno del giudizio*. Il nome è quello di Mussolini. Satta chiude per stanchezza, per rinuncia, per malattia il suo grande romanzo con quel personaggio, ancora di nuovo da esorcizzare. Altro che indulgenza plenaria, altro che petizione scritta per la Santa Pasqua da un avvocato sardo-napoletano. Quel degnissimo uomo di legge in comune con Satta ha tante cose, a partire dal nome. Ma non l'identità personale: e questo è tutto.

7.

Alla conferma dello scambio di persona manca soltanto la consultazione materiale del documento, «conservato a Palazzo Chigi, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1955, fasc. 1-7/4274, sottofasc. 5-2, *Benito Mussolini e famiglia: [...] Richieste varie*», conforme alla nota di Luzzatto<sup>15</sup>. Il fascicolo non è a disposizione del pubblico. Mi dà una mano Roberto De Mattei, *pro tempore* di stanza a Palazzo Chigi con un importante incarico. Faticose le ricerche. Rintracciato dopo mesi il documento, De Mattei me ne anticipa per telefono il contenuto, sottolineando che l'istanza al Presidente del Consiglio si chiude con un'esortazione in latino, *ad aspera*, come tra ragazzi di un collegio di salesiani; e con l'indirizzo rivelatore del firmatario: «Napoli, via Chiatamone, 7».

Siamo a Napoli, e Gesù ha fatto luce. L'autore del *De profundis* non ha mai risieduto a Napoli. Pochissimi i Satta nell'elenco telefonico di Napoli, dove cerco un erede, che possa autorizzare la pubblicazione della lettera, scritta dall'omonimo, e che qui di seguito per la prima volta si rende pubblica integralmente:

Eccellenza Segni,

Non mai occasione più propizia è questa, che mi auguro abbia il compimento nel doveroso adempimento sacro di rendere a Cesare quello che è di Cesare.

È Pasqua. *Pax vobiscum*.

La pace deve scendere come un balsamo sui nostri cuori, effondere i suoi ineffabili aromi per la ricreazione dei nostri spiriti, per la elevazione nell'adorazione di Cristo, e per sopire odi e rancori, che debbono affogare nel Pelago del Nulla.

Questo è l'insegnamento di Colui, che per i nostri peccati si sacrificò come Uomo, sulla Croce, per risorgere poi accanto al Padre Suo Divino, nella beatificazione dei Cieli, quale Eterno Re dei Re.

Molteplici sono ancora oggi famiglie in lutto, che hanno avuto i loro cari dispersi, caduti nell'adempimento dei loro doveri, per amore alla Patria, e di cui non possono onorare con un fiore e con una lacrima l'estinto, altri ve ne sono però ancora, sadicamente trucidati, per un sadico odio, ammantato dall'orpello della Partigianeria, che se sepoltura hanno i loro resti, non sono stati però resi ai loro cari che li reclamano giustamente, per l'adorazione ai defunti.

Un Uomo, che fu imputato di errori, deve per carità cristiana trovare ancora degna sepoltura nella necropoli del paese, che gli diede i suoi natali.

È ormai tempo, che si getti la pietra sepolcrale sull'avello degli odi e delle burocrazie.

---

<sup>15</sup> *Ibid.*, p. 221.

Questo Uomo, è un ex combattente della guerra del '15-18, è il Bersagliere Caporale Benito Mussolini.

Lei, esponente esimio della Democrazia Cristiana, non può venire meno al suo sentimento di pietà cristiana.

La propria Idea la si coltiva nello spirito, e la si manifesta in opere buone, cristiane.

Lei, che ha un animo sensibile, come Uomo, come Democristiano, e come Sardo, della mia stessa sensibilità di Sardo, della mia e della sua terra di Sassari, non resti sordo al mio appello, intervenga affinché la salma di quell'Uomo, calpesto e deriso con il vilipendio, sia resa ai figli suoi ed alla sua diletta consorte.

Non è il grido di dolore e l'appello soltanto di una vecchia camicia nera, che visse "senza infamia e senza lode", ma è anche l'invocazione di un fante fra i fanti, che conobbe tutte le guerre, e diede il suo contributo di sangue alla Patria, per amore di Essa, nel sublime intendimento di compiere il proprio dovere, Fedele al proprio giuramento, con spirito di Soldato e di Sardo, per i destini immortali e per la fulgida Vittoria della terra dei suoi natali: L'Italia.

Sicuro di essere inteso e compreso, colgo l'occasione per porgerle i più vivi e affettuosi auguri per la Santa Pasqua, estensibili alla sua famiglia.

*Ad aspera*

Salvatore Satta.

Napoli, via Chiatamone, 7.

8.

Satta è stato maltrattato ingiustamente su un giornale italiano di diffusione nazionale per effetto di un abbaglio che, se un effetto simile di accecamento avesse colpito un automobilista al volante, non ne sarebbe uscito vivo. Sulla carta stampata, per fortuna, anche l'incidente di proporzioni clamorose, non ha conseguenze. La prosa epistolare dell'avvocato napoletano è quella che è: grossolana, compitata, goffa, traballante. L'omonimo non scrive tuttavia per essere messo a confronto con uno degli scrittori italiani più geniali del secolo. Non è lui a portare la responsabilità dello scambio. A parte l'aspetto letterario di quella legnosa istanza da amanuense, l'omonimo si fa notare per i luoghi comuni, ai quali si attacca come a un traino. L'ex camicia nera specula su tutto: sulla Pasqua, sulla pace "dagli ineffabili aromi", sulla terra sarda, rivolgendosi al Presidente Segni da sassarese a sassarese – il Satta nuorese, che con Segni si conosce da più di trenta anni, mai si fingerebbe e dichiarerebbe sassarese –, sulla democrazia cristiana, sulla pietà per i defunti, sul duce, sulla patria dei reduci, sul sangue dei caduti di tutte le guerre, sui destini immortali dell'Italia. Orbene, nessuno, dicesi nessuno degli stati d'animo sopra elencati trova un appiglio nell'opera di Satta, e più specificamente nel *De profundis*. La santificazione tradizionale della Pasqua? Non per il suo ceto sociale e la sua estrazione intellettuale. La sardità? Sì all'appartenenza geologica, no al mito municipalistico. La democrazia cristiana? Satta, liberale, o non la vota o la vota *secundum quid*: le sue ascendenze sono anticlericali. La pietà per i defunti? Non da fiori e lumini sulla tomba, non insomma da onoranze funebri. Sul duce? Mai una variazione nel giudizio severo di un antifascista, che è "uomo di principi". Sui destini immortali dell'Italia? Ma questa è fraseologia di bassa lega, odiosa, anacronistica.

Come pensa Satta la catastrofe? Come “morte della patria”, a smentita tristissima dei “destini immortali”. Egli racconta la storia di uno stato, quello italiano, che perde la guerra su tutti i fronti, perché ha il suo nemico in se stesso: l'esercito nei suoi generali, la flotta nei suoi ammiragli, il corpo politico nelle sue gerarchie, il corpo sociale nel suo *cupio dissolvi*.

Manca nel *De profundis* qualsiasi moto psicologico il più irriflesso, l'interstizio inavvertito, in cui si annida la premessa di un gesto assolutorio, quando che sia, nei riguardi di Mussolini. Il moralista – che non vuol dire il censore, ma il maestro di libertà – Satta è certamente soggetto a sbalzi di umore, ma mai con riferimento alle sentenze passate in giudicato. E quella sul parricidio lo è. Non è un caso che di “morte della patria” si sia tornato a parlare e a polemizzare con insistenza negli anni Novanta per iniziativa di una generazione, che è quella dei figli di Satta, come di un evento storicizzato poco e male nel corso degli ultimi cinquant'anni, e proprio perché l'istituzione democratica ha mancato di sincerità con se stessa. Tra gli scrittori civili, Satta ribatte con le stesse idealità non meno sotto la repubblica che sotto il fascismo: ed è quindi in grado di misurare senza partito preso il mediocre successo, dopo l'otto settembre, della rinascita democratica. Fascismo e antifascismo hanno più direttamente poco o niente a che vedere con il malessere profondo, che manda in crisi la prima repubblica.

Un solo esempio, rapidamente. Nel «Gazzettino» del 7 novembre 1971 appare un editoriale, intitolato *Tempesta nel nulla*, sui rapporti tra il Parlamento e la Corte costituzionale. Satta vi denuncia lo spettacolo penoso del braccio di ferro tra socialisti e democristiani, in disaccordo sulla scelta del giudice, che dovrà succedere al prof. Branca.

La prassi instaurata dal Parlamento – si legge nella denuncia – è assolutamente illegittima. [...] Il costituente ha voluto creare un organismo [la Corte], che per l'esperienza, la serenità, la neutralità dei suoi membri, desse affidamento [...] e non si tramutasse in uno strumento politico concorrenziale rispetto al Parlamento.

Nessun colore politico in queste parole di un giurista, che milita fuori degli schieramenti, né giurista cattolico, come Santoro-Passarelli, né socialista, come Norberto Bobbio, né comunista, come Vezio Crisafulli, né di destra come Giorgio Del Vecchio, ma uomo di scienza e di sapienza civile.

Di decennio in decennio succede che i partiti e i candidati cambino, ma gli ingranaggi ossidati dell'elezione parlamentare dei giudici no. Già nel 1971 Satta prevede, senza nessun bisogno di consultare Lambert, la frana verso il “governo dei giudici”:

L'accettazione della Costituzione, col rispetto ad essa dovuto, è naturalmente la cosa più difficile che esista. [...] Strane teorie sulla costituzione non scritta, sulla costituzione strumentale, sulla metacostituzione, aprono la strada a una Corte



costituzionale, messa a guardia non di valori riconosciuti e affermati, ma di non valori, che tali sono certamente i vagheggiamenti rivoluzionari di partiti o membri di partiti, prima che la storia li concreti in realtà. In effetti si tende, sempre all'italiana, a far fare la rivoluzione ai giudici!<sup>16</sup>

A suonare con tanta preveggenza l'allarme è manifestamente uno "scrittore che dice no". Ma a che cosa? All'"interpretazione creativa", ossia alla funzione politica, usurpata per supplenza da un potere terzo, che deborda dai suoi limiti. Interviene con sollecitudine un "maestro di libertà", che vede in pericolo lo stato di diritto e con esso il sistema delle garanzie costituzionali, restituite dopo l'otto settembre all'Italia democratica e liberale, democratica perché liberale; sistema incompatibile con i ritorni offensivi di un potere giudiziario ideologizzato e collegato attraverso una catena di aggiustamenti tecnici alla vecchia scuola fascista del "diritto libero", larga di ospitalità per gli interpreti addottrinati della "costituzione non scritta", della "metacostituzione" e via dicendo. Rimase a lungo nell'aria l'eco della dura lezione, che nel 1926 al Senato, tra le continue interruzioni di Mussolini, Francesco Ruffini infligge al ministro Alfredo Rocco, rimproverato di derivare dal mondo germanico la concezione dei diritti dell'individuo, come "diritti riflessi". La destra è nemica giurata dell'individuo, dove c'è odore di individuo "comune, anonimo, statistico", non c'è la destra; lo stesso Croce, liberale e maestro di libertà, ma scrittore di destra, si tiene lontano dal naturalismo settecentesco, e dalle prediche sui "diritti innati", per quanto conceda al Kant giusnaturalista l'origine divina della libertà.

Sappiamo quanto Satta prenda a cuore la tutela, specie giurisdizionale, del povero affidata alle istituzioni, purché democratiche nel vero senso della parola. E democratica non è la sentenza di un giudice conciliatore, pronunciata in merito al caso di un vecchio signore, di nome Evaristo:

Il giudice popolare [...] evoca semplici forme, immediata rispondenza ai bisogni del povero (e tanto più povero perché litiga), aiuto più che comando, giustizia filtrata dalla carità, di cui tutti, compreso lo Stato, abbiamo bisogno. Veramente Dio aveva mandato Evaristo in mezzo ai miei libri: e, di là dall'episodio, ce lo ha lasciato<sup>17</sup>.

Su Satta "scrittore di destra" c'è almeno da distinguere posizione da posizione, dottrina da dottrina, guardandosi dalla pigrizia delle rubricazioni ideologiche, applicate a scrittori come Tomasi di Lampedusa, Brancati, Pirandello, Ortega y Gasset, addirittura Dostoevskij. Tanto per dirne una, la parabola di Evaristo ha un ispiratore in Anatole France, che certo non è uno scrittore di destra.

E più ancora c'è da distinguere dal maggiore il prosatore minore, il polemista d'occasione, che sceglie subito per subito di saltare sulla tribuna, dovunque sia

---

<sup>16</sup> S. Satta, *Tempesta nel nulla*, «Il Gazzettino», 7 nov. 1971, ora in Id., *Quaderni del diritto e del processo civile*, vol. V, Padova 1973, p. 2014.

<sup>17</sup> S. Satta, *Un giudizio di conciliazione, ovvero la giustizia di Evaristo*, «Rivista di diritto commerciale», 1963, ora in Id., *Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., p. 255.

collocata, da cui colpire meglio in note a sentenze, interventi a convegni, corsivi, pagine sparse, affluite poi nelle varie rubriche e rassegne, un numero dopo l'altro, dei *Quaderni*.

*Il gattopardo*, *Dissipatio H.G.*, *Il giorno del giudizio* (volendo contare solo fino a tre) sono opere visionarie, e quelle visioni non sono di sinistra. Detto ciò, la destra non si allarghi troppo, quella credibile, che si riconosce in Guénon, Céline, Jünger, Yeats, Borges, Pessoa, Jonesco, Cioran; e, per noi italiani, in Prezzolini, Volpe, Buzzati, Malaparte, Berto, Corti, Cristina Campo. La sinistra è sempre in sella, le basta *Horvynus Orca*, che è un bel titolo, a giudizio di quel George Steiner, cui tanto deve la fortuna di Satta.

9.

Tra i libri del prosatore maggiore, in mezzo, come un promontorio tra due isole, sta il *De profundis*, prosa civile per eccellenza, che l'autore modula come *leitmotiv*, ripreso e variato in tutti i soliloqui.

Ancora senza risposta una domanda, anzi due: perché l'Einaudi rifiuta il *De profundis*? E prima ancora: perché Satta si rivolge, per la pubblicazione di un libro religioso – cristiano-sardo, per dir così – alla Einaudi? Ritieni di poter contare, a nostro modesto parere, sull'effetto positivo della sua limpida e dichiarata fedeltà a Gobetti. Sarà rifiutato, all'atto pratico, da una sinistra ideologica, con i suoi intellettuali organici già schierati in campo, come una casta, una nomenclatura. Chi non ricorda d'altronde il giudizio di Togliatti su Gobetti? Ed in effetti Satta non celebra, non apologizza il secondo Risorgimento, a differenza di Calamandrei, che inclina all'epopea. Mila lo offende addirittura, nella letterina di prammatica, con il no di Einaudi: gli contesta d'essersi tenuto fuori dalla mischia, di non aver fatto, a prova del suo antifascismo, né un giorno di galera né un'ora di marcia nei boschi con i gruppi armati della Resistenza: come se la lotta contro le divisioni del Terzo Reich e contro le disperse, crudeli milizie comandate da Graziani non abbia mobilitato tutte le risorse, e in primo luogo quelle intellettuali e morali, dell'antifascismo. La prima avanguardia ideale delle formazioni partigiane era stata denominata da Gobetti in polemica con Prezzolini “compagnia della morte”, e ad essa Satta aveva prontamente aderito, in espressione di un'intransigenza morale che animerà un particolare indirizzo, quello religioso, nel senso esatto in cui usa quest'aggettivo Gobetti, dell'opposizione al regime. Ed è procedendo lungo l'asse di questa religiosità che “idea liberale” (illuminismo) e “idea sovietica” (marxismo rivoluzionario) si divaricheranno e si fronteggeranno per oltre mezzo secolo.

Dove porterà i suoi militanti e il suo popolo la Resistenza? Al “bagno di sangue”? È la frase mille volte declamata da Concetto Marchesi (ben nota a Satta dal tempo delle frequentazioni padovane), il quale tuttavia dà voce non tanto a un'aspirazione popolare o a una strategia politica unitaria e verticistica del PCI, quanto a un fragoroso luogo comune letterario. I morti riempiranno piazze, strade e sentieri;

e saranno tanti: ma la “repubblica nata dalla Resistenza” lascia dietro di sé, a tutela della sua integrità liberale, il giacobinismo.

Altra cosa, ben definita, e ben limitata nella sua simbolicità, l'esecuzione di Mussolini; mentre resta lontanissima dalla sceneggiabilità simbolica, tranne che per i fanatici, l'esecuzione di Giovanni Gentile. Ci fu chi disse che Matteotti, alla scadenza giusto di un ventennio, era stato vendicato. Ma ogni delitto politico fa storia a sé. Non una forza politica democratica solidarizza con i responsabili della morte di Gentile: non il liberalismo crociano, non l'azionismo di «Giustizia e Libertà», non la democrazia sociale di Bonomi, non la democrazia cristiana, non il socialismo di Turati, al quale Matteotti ha trasmesso il suo insegnamento. Scriveva sull'«Avanti!» nel 1922, due anni prima della requisitoria mortale in Parlamento:

Il fascismo trova nel suo avversario che gli somiglia il più prezioso degli alleati. Se il comunismo non ci fosse, il fascismo lo inventerebbe, perché esso costituisce il pretesto alla sua violenza e alla sua dittatura. Esso è lo spettro per cui le classi medie e produttrici appoggiano la violenza e la tirannide attuale. Le due dittature si aiutano e si tengono a vicenda, fino al giorno in cui il popolo italiano non acquisterà coscienza e forza sufficienti a privarlo del loro diritto di prevaricare e di opprimere e non riserverà a se stesso le proprie decisioni secondo la volontà di maggioranze liberamente espresse.

Ed ancora, in una lettera del 1924 a Turati, che è la sua ultima prima della morte, alla vigilia delle elezioni:

L'esito [della consultazione] darà la misura della violenza e del terrore, non del consenso ai partiti. [...] È necessario prendere verso la dittatura fascista un atteggiamento diverso da quello tenuto fin qua; la nostra resistenza al regime dell'arbitrio deve essere più attiva; non cedere su nessun punto, non abbandonare nessuna posizione senza le più recise, le più alte proteste. [...] Il nemico è attualmente uno solo: il fascismo. Complice involontario il comunismo. La violenza e la dittatura predicata dall'uno diviene il pretesto e la giustificazione della dittatura in atto dell'altro. I lavoratori italiani, ammaestrati dalle dure esperienze del dopoguerra, devono riunirsi concordi contro il fascismo che opprime e contro la insidiosa discordia comunista<sup>18</sup>.

Quest'uomo certifica nello stile di Vico, senza aspettare la storiografia con i suoi grandiosi apparati, che la morte della patria sopraggiunge dopo lunga agonia, iniziata in quel giorno dell'estate 1924, in cui i resti di un deputato socialista vennero ritrovati alla Quartarella; descrivendo sin dalla sua opera poetica e filosofica giovanile, *La veranda* e *L'Arbitrato*, involuzioni e aberrazioni della statolatria. Detto per inciso, il dramma di Matteotti ne fece un aventiniano mai venuto alla sua missione civile.

---

<sup>18</sup> M. Matteotti, *Quei vent'anni*, Milano 1985, p. 171 ss.

10.

L'autore del *De profundis* scrive tra il '44 e il '45, a ridosso della catastrofe, raccontata *in primis et ante omnia* come caduta del fascismo nella sua realtà di “ventennio nero”, con i giorni del calendario tutti listati a lutto. Egli condensa in questa condanna un flusso di idee, che gli viene da lontano, dallo studio di un avvocato socialista di Nuoro, che non è soltanto il suo fratello maggiore, ma un archetipo.

Ed infatti come si presenta la destra per uno scrittore, che raccoglie già da Nuoro gli estremi del cedimento di un sistema sociale, prima che politico, alla “forza delle cose”? È nel giro della sua città, è nella cerchia più ristretta di amici e familiari, che egli vede agitarsi l'anima trasformistica dell'“uomo tradizionale”. Non passano dieci anni dalla fine del fascismo e Satta gli muterà il nome, ma non i connotati, chiamandolo il “borghese di massa”<sup>19</sup>. Fisserà più tardi, nel 1967, la sua attenzione (lo abbiamo già notato) sul “nuovo ricco”, descritto nei suoi rapporti con un mondo che non è esattamente quello dei valori, e indipendentemente dalla sua mobilità politica e dalla sua attrazione per la sinistra.

E siamo arrivati alla riforma più incisiva della sinistra al governo, alla legge sul divorzio. Si apre un formidabile contraddittorio tra “conservatori” e “riformisti”. Salvatore Satta, fedele alla sua filosofia del no, dietro la quale si stende un intero continente psicologico, avversa la riforma, fornendo all'arsenale dei conservatori un'arma che essi non hanno, l'arma di una opposizione estranea a ogni logica di schieramento. Nessuna delle forze politiche in campo può dire: Satta è nostro.

Sono passati esattamente trent'anni dal referendum, e l'opposizione di Satta al divorzio rivela oggi una nobiltà e una fecondità pari a quelle, notevolissime, della sua opposizione al fascismo, tornata attuale negli anni Novanta. Dell'indissolubilità egli dà una nozione giuspositivistica, ricavata e argomentata dall'articolo 149 del Codice civile. Passa quindi al dettame della carta costituzionale, mettendosi a rapporto, sul filo di una lunghissima citazione, novanta righe fitte fitte, con Capograssi, del quale rilegge l'inquieto *Saggio sullo Stato*, scritto nel 1912 dal giovane filosofo laico, e riscritto nel 1918 dal giovane filosofo cattolico.

Al convegno sul diritto di famiglia, che si svolge il 15 novembre 1969, nella sede dell'Istituto Sturzo, Satta tiene una relazione, in cui dà fondo alla misura compiuta del suo ingegno sia di giurista che di scrittore civile, al servizio delle cause difficili, perse in partenza.

Mi hanno qualificato come antidivorzista. Ma se lo sono rispetto al momento storico attuale, non lo sono in assoluto. [...] Lombardi [Gabrio] ha detto: facciamo un referendum. [...] Io mi dichiaro contrario, perché si tratta sempre di un'imposizione di una parte della popolazione [quella credente] a un'altra [quella non credente]. [...] Se ci guardiamo intorno, e non solo in piazza di Spagna, ma nell'Università [...] dovremmo dire non solo che l'evoluzione è compiuta, ma che l'indissolubilità del matrimonio, il matrimonio stesso, fanno semplicemente ridere. [...] Sotto questo

---

<sup>19</sup> Cfr. S. Satta, *Il diritto, questo sconosciuto*, in Id., *Il mistero del processo*, Milano 1994.

profilo, diciamo francamente che l'indissolubilità del matrimonio è un autentico anacronismo. Ma dobbiamo arrenderci? Non lo possiamo. Potrà darsi che queste siano le vie della storia, se non del Signore, ma noi a priori non possiamo far questa professione di fede o di mancanza di fede"<sup>20</sup>.

Già scontato lucidamente nelle previsioni del giurista il successo della lotta per il divorzio, egli si appella dalla sentenza di primo grado alla carta costituzionale, sostenendo che essa non solo giustifica, ma esige una ben più radicale difesa, non tanto dell'istituto, nella varietà dei modelli e delle morali, quanto del suo *animus* antico, moderno ed eterno, nella varietà degli istituti.

Della famiglia "società naturale fondata sul matrimonio" il costituente realizza l'autonomia, in termini di priorità da giuridicizzare e giuridicizzata, sia come *actus* che come *modus essendi*.

In un passaggio della sua relazione, letta a "Sessantotto ancora caldo", per dir così, Satta riprende con accento, se possibile, più marcato la polemica contro lo stato moderno e contemporaneo, entificato e ipostatizzato (l'"inutile ipostasi"!).

Vorrei insistere qui – dice Satta – su una osservazione di carattere metodologico, che ho tante volte fatta, ed ha anzi ispirato tutta la mia opera, ma non ha avuto nella confraternita dei giuristi molta fortuna. Quando noi parliamo di Stato che si autolimita, di Stato che riconosce la famiglia ecc. ecc., noi commettiamo un singolare errore di prospettiva, che consiste nel raffigurarci lo Stato come un'entità assoluta, che soverchia ogni altra, si oppone a ogni altra, ha la sua concretezza nella sua astrazione, e il soggetto di un'infinita di cose e di azioni. [...] La Costituzione è l'enunciazione di tutta una serie di cose che fa o non fa, permette di fare o non fare la Repubblica; onde questa è la più potente semplificazione che mai si sia data. [...] Ora, per quel che concerne il nostro argomento, appare agevolmente che la formula "la Repubblica riconosce la famiglia" è una mera immagine che può essere (e a maggior diritto) capovolta nell'altra; "la famiglia riconosce la Repubblica", cioè quella più vasta comunione o *societas*, nella quale la famiglia è "naturalmente" inscritta. [...] La Repubblica è la famiglia e l'una e l'altra costituiscono un'indissociabile unità. [...] Lo Stato si riconosce nella famiglia, quindi ogni attentato alla famiglia è un attentato allo Stato, cosa questa già divinata dalla severa altissima mente di Gianbattista Vico. [...] Ma la cosa più impressionante, dal punto di vista teorico, è quella qualificazione di "naturale", attribuita alla famiglia, che sembra quasi sfuggita alla circospezione del costituente, ed è come una pennellata metafisica. [...] È inutile cercare nei lavori preparatori il significato di questa consunta e rinnovata parola; essa [...] è la testimonianza di una realtà che è diritto, ma nello stesso tempo trascende il diritto; proprio come l'individuo, che del resto nella famiglia "svolge la sua personalità". Il "riconoscimento" della famiglia da parte della Repubblica è un'autentica confessione<sup>21</sup>.

---

<sup>20</sup> S. Satta, *Quaderni del diritto e del processo civile*, vol. III, Padova 1970, p. 57 ss.

<sup>21</sup> *Ibid.*, p. 44.

È questa la roccia su cui poggia la relazione. Nessun commento, nessuna chiosa sarebbero qui a proposito, tranne uno: Satta è fuori tanto dall'organicismo dei cattolici quanto dal contrattualismo degli illuministi e dei neoilluministi. Da giurista gli dà fastidio una repubblica che “riconosce”, tramite l'organo assembleare, cioè il popolo costituito, l'identità del popolo costituente, mentre è vero il contrario: è la coscienza, e la *vox populi* a conferire identità e dignità all'assemblea. Ancora più remoto e astratto l'organo, alle prime armi in Italia, del sindacato di costituzionalità delle leggi, pronto ad estrarre dalle macerie della “società naturale” il tesoro – ma è solo moneta falsa – della doppia disciplina, distinguendo regime dell'atto e regime degli effetti. Satta non è contro il divorzio: è contro il prezzo che lo stato italiano paga – lì ed allora nel nostro paese, e non nel diverso mondo e più macerato di America, Francia, Inghilterra, democrazie scandinave, democrazie popolari – per introdurre il divorzio. Quanto all'ordine di priorità tra società familiare e società civile, egli guarda non al passato ma all'avvenire: e con buon fondamento, se è vero che l'Unione Europea ha elevato di rango il principio di sussidiarietà.

Finisce qui, ai preliminari, la rassegna delle numerose occasioni, in cui Satta lancia messaggi, formula giudizi, fulmina epigrammi irritanti, se non peggio, per il popolo della sinistra. Ma sono di scena i valori, e proprio a sinistra si verifica in quegli stessi anni (che sono gli anni di Berlinguer) l'apertura al pluralismo degli “opposti valori”: opposti nella pari legittimità democratica.

Satta chiude la sua impegnativa relazione al convegno sul divorzio, cercando riparo sotto l'ombrello di Croce, che ancora fa testo con la dichiarazione famosa, intitolata *Perché non possiamo non dirvi cristiani*. Padre Lener, che è in sala, e che ha conosciuto bene Capograssi, si aspetterebbe qualche cosa di più. L'autorità di Croce, invocata quasi d'ufficio, è al minimo storico. Ma il padre gesuita avverte anche in quell'appello l'eco del *De profundis*, ch'egli apprezza dal 1948, avendone trattato sulla «Civiltà cattolica» per circa venti pagine, per dirne un mondo di bene, ma senza tacerne le debolezze teologiche, da gesuita non del Sessantotto ma del Quarantotto, che non esita a dare lezioni e infliggere severe penitenze. L'insegnamento crociano Satta raccoglie, consentendosi il lusso di una torsione sociologica, scrivendo nel titolo “cattolici” invece che “cristiani”. Padre Lener avrà sobbalzato nel sentire: *Perché non possiamo non dirvi cattolici*. Non è ovviamente, da parte dell'oratore, una concessione al “mondo cattolico”, tutt'altro. Quel chierico vagante assume un'identità di toga, derivata dalla “religione statutaria”, per dirla con Kant, in un paese di cristianità cattolica, per venire subito alle persone del dramma. Gli sarà costato dirsi cattolico: perché ad altri effetti, non quelli civili, ma quelli strettamente personali, si terrà in bilico – come apprenderemo a tempo debito dal carteggio con Albanese – fino alla vigilia della fine.

L'opinione di Satta sul divorzio, particolarmente suggestiva e vittoriosa nella critica al formalismo giuridico, è quella di un immaginario giudice unico di Corte

costituzionale di estrazione popolare, che dà ragione nella sua terzietà alla “natura”; come dire alle “idee umane” di Vico, secondo la vulgata di Capograssi.

11.

I cattolici del sì all’abrogazione rimangono praticamente soli a reggere il peso della sconfitta. Tra essi, in prima linea, Lombardi, Cotta, Del Noce, allievi essi pure, chi più chi meno, di Capograssi, cui Satta fa compagnia dalla sua “isola”. Ascritti d’ufficio alla destra reazionaria i perdenti: tra i quali si contano, però, *serbatis serbandis*, Paolo VI, il pontefice antimanicheo per eccellenza, e sulla sua scia tanta sinistra cristiana, da La Pira a Cossiga. Quanto a Satta scrittore di destra, il divorzio è solo un capitolo, quello finale. In un altro capitolo gli si imputa un debole per la pena di morte. Al collega e amico Tonino Delogu molti di noi debbono infinita gratitudine per il presentimento di fedeltà che ci ha aiutato a contrarre verso la Sardegna. Merito di Capograssi aver accettato nel 1932 Sassari come prima sede – nelle intenzioni delle superiori autorità, un confino politico – del suo insegnamento universitario; merito di Delogu averci convocati periodicamente, organizzando un intero ciclo di manifestazioni ora su Capograssi, ora su Del Noce, ora su Satta, ora su Pigliaru.

Delogu ama Satta, ma fruga con occhio severo nelle pieghe dello scrittore civile e non risparmia dissensi, critiche, condanne.

Ecco le sue gelide conclusioni sul giornalista Satta:

La valenza argomentativa degli articoli pubblicati su quotidiani nazionali («Il Tempo», «Il Gazzettino di Venezia», «L’ora») è, a volte, debole. La lettura dei fatti, degli eventi, non è *strutturale*, non coglie il fatto entro una logica capace di spiegarne le cause profonde, di comprenderlo come momento situato entro una complessa dinamica di nessi. Le riflessioni di Satta giornalista, insomma, non sono, non sempre sono di ampio respiro, capaci di dominare conoscitivamente gli eventi: peccano di adeguate mediazioni, restano impigliate nella immediatezza del giudizio.

Ribatto all’amico Delogu non per trastullo polemico, ma per individuare, e semmai ridurre, la più serena e costruttiva delle divergenze: 1. Gli articoli anche dei giornalisti più apprezzati, attivi sulle grandi testate – penso a Biagi, Scalfari, Ferrara, Fallaci, Spinelli, Merlo, per fare qualche nome – hanno ciascuno la loro stella assai più dei libri, secondo l’antico proverbio; e registrano alti e bassi, non di rado al limite dell’infortunio. 2. Satta è un giornalista della ventitreesima ora. Farà l’editorialista di complemento sul «Gazzettino di Venezia», rispettabilissimo giornale di provincia, seguito da un pubblico di ceto medio. Nel sesto numero dei *Quaderni* sono dall’autore riesumati e ristampati tutti gli articoli con ottimo intendimento unitario. La rivista è infatti la sede che idealmente tutti li contiene. Nella serie non sono stati inclusi solo per questioni di cronologia i pochi apparsi su «Il Tempo», testata nazionale, di area poco diversa da quella del «Gazzettino», in quegli anni, mentre sicuramente nessuna diversità corre tra il Satta del «Gazzettino» e il Satta del «Tempo», per il brevissimo

periodo, nel 1974, della sua collaborazione («L'Ora» di Palermo, giornale storico della sinistra, ospiterà nel 1979 qualche suo scritto in omaggio alla memoria). 3. Alla produzione giornalistica Satta arriva con il gran capitale dei suoi pensieri, molti dei quali ha già impiegati altrove, nella relazione al convegno, nella nota a sentenza (ad es. sul caso Braibanti). L'articolo memorabile sui "pretori d'assalto" è scritto, magari in mezz'ora, di getto, dal giornalista che spende la "valenza argomentativa" dell'intero, del suo pensiero di giurista filosofo, che sa anche scrivere sui giornali. E quanto all'"analisi strutturale dei fatti", quel termine "struttura", solo a sentirlo pronunciare, per lo più con la erre moscia, lo avrebbe messo di buon umore. 4. Delogu elenca i principali messaggi di Satta, passati su pagine di giornale, da giudicare freddamente, per la loro manifesta debolezza... argomentativa. Però poi contro ogni previsione, cade sotto le sue riserve un elogio puntuale della democrazia, che potrebbe portare la firma così come di Satta, di Jemolo, di Dahrendorf, di Isaiah Berlin.

Nel suo scritto sul «Gazzettino» del 18 luglio 1971, Satta si eleva «davvero all'altezza delle sue pagine migliori»; qui si conferma «la sua vocazione a sentire l'etica come anima del diritto, della politica e insomma della vita» – conclude Delogu. «Democrazia – aveva scritto Satta nell'articolo sopra citato – significa tante cose false. [...] Ma significa anche poche cose vere», e tra queste «il no al principio di autorità». Improvviso, ma sincero e potente, in quelle pagine dello scrittore sardo, l'omaggio a Kruscev, per aver denunciato il culto della personalità ed assalito con un colpo mortale, anche se ad effetto differito, gli apparati ideologici e politici del mito di Stalin. Lo scrittore di destra sta in genere, come si è già osservato, dalla parte dell'"uomo d'ordine"; il quale a sua volta sulla sacralità del trono e dell'altare e sulle figure carismatiche che hanno incarnato il principio di autorità nell'era delle tirannidi, cioè nella prima metà del secolo XX – e Stalin s'erge più in alto di tutte – ha le idee pietrificate dell'uomo di destra. Si è mai visto Satta aggirarsi ai piedi del trono o dell'altare?

12.

Nella lotta contro la statolatria confluiscono varie correnti di pensiero, e tra esse, non ultima, quella proveniente dall'anarchia, dall'"individualismo anarchico", dal "contrattualismo atomistico". Ne sa qualche cosa Capograssi, che cava ampia materia di riflessione da autori come Proudhon, Sorel, Peguy, i russi. Si può leggere *La giustizia di Evaristo*, splendido racconto del Satta non ancora scrittore *en titre*, come la parabola di una ribellione interiore, che ha molti punti di contatto con l'anarchia. Un bambino ancora tenerissimo, libero come un uccello per le vie di Sassari, s'infilava qualche volta nei corridoi e aule del Palazzo di Giustizia (così Satta in uno squarcio di narrazione autobiografica). Che cosa ve lo attira? La risposta è in tutto il raccolto della sua vita, opera giuridica e opera letteraria messe insieme. Dal punto di vista di una certa continuità storica e psicologica, all'ex convento di Sassari corrispondono a Roma ben



altri monumenti: quello di piazza Cavour e quello di piazza della Consulta, con una netta preferenza per il secondo.

Le sentenze della Corte costituzionale sono nel mirino di Satta. Quel che accade sotto la presidenza Branca provoca in lui sensazione: oltretutto si trattano da sardo a sardo. Nessuno dice che Satta alzi mai il piede per non inciampare; o che incroci le armi della polemica, astenendosi dallo spargimento di sangue, specie se sangue amico. Ma è tutto uno spettacolo dell'intelligenza, e niente più.

Così anche a proposito della pena di morte. Delogu coglie a volo poche frasi di Satta sulla pena di morte e gliele cuce addosso come una patacca, insistendo su una nota polemica, già annunciata al recente convegno di Nuoro.

Già nel 1950, e non in uno scorrevole articolo di giornale della tarda età, bensì in una dotta relazione scientifica, intitolata *La tutela del diritto nel processo*, secondo Delogu il reazionario sarebbe all'opera (si ricordi che il *De profundis* in edizione Cedam è ancora fresco d'inchiostro).

Ma come arriva Satta a deplorare l'abolizione della pena di morte? Ci arriva accordandosi con Capograssi (ampiamente citato da vivo nella relazione) su queste premesse:

La crisi del giudice si profila in due direzioni distinte: la prima è dal basso in alto; [...] la seconda è dall'alto in basso. [...] In nessun momento forse il giudice è stato privo di *charisma* [«una parola e un concetto mirabilmente illustrati da Federico Schultze»] come in questo che noi viviamo. [...] Di fronte a questo stato di cose viene fatto di chiedersi se veramente la nostra età vuole il giudizio. [...] E noi dobbiamo arrivare alla conclusione che *non vuole il giudizio*<sup>22</sup>.

Il giudice non perde solo il titolo all'esercizio di un potere diviso, e a suo modo sovrano, che consiste nell'amministrazione della giustizia (i cui simboli sono spada e bilancia); in una società che *non vuole* il processo, perde anche il collegamento istituzionale di massimo col "minimo etico", cioè con quella tavola dei valori in rapporto a cui motivare e orientare le sue scelte "in nome del popolo". Ecco, dunque, il Codice penale diventare una "*Magna Charta* del delinquente", come scrive Listz<sup>23</sup>; ecco perché «non ci si deve meravigliare, se il delinquente tende a mettersi sullo stesso piano del giudice; a farsi giudice del giudice, a sopraffare lo Stato»<sup>24</sup>.

Nel quadro della "limitazione dei poteri sanzionatori del giudice", figura di sfuggita la pena di morte: «che la costituzione si è affrettata per spirito romantico ad abolire, senza riflettere che essa determina, in tempi di criminalità crescente, una minore sensibilità per la pena detentiva, sia pure perpetua». Ma che giudizio è quello, espresso nel 1950 da uno scienziato del diritto, che rilegga la carta costituzionale in

---

<sup>22</sup> F. Satta, *Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., pp. 33-35; ora in Id., *Il mistero del processo*, Milano 1994, pp. 61-35.

<sup>23</sup> *Ibid.*, p. 76.

<sup>24</sup> *ibid.*

vigore da due anni con le stesse perplessità, ad esempio, di uno Jemolo, di un Capograssi, di un V. E. Orlando, di un Santi Romano? Un giudizio sul dato normativo, circoscritto dal testo, come una nota a sentenza, non dunque un giudizio di principio. Tanto è vero che nulla aggiunge Satta a proposito della “rinuncia alla guerra”, statuizione di principio, certamente collegata alla norma umanitaria, che in quel momento ha tutta l'apparenza di un plagio. L'autore del *De profundis* si domanda se in questa fuga in avanti del costituente non sia ancora attiva quella disattenzione verso la patria, che si è espressa come *cupio dissolvi*.

Restituiamoci idealmente per un momento a una società che *vuole il processo*, né più né meno di altre società liberaldemocratiche o socialdemocratiche, né più né meno delle democrazie popolari, su cui Satta si sofferma a lungo nella relazione, senza sottolineare che nei loro ordinamenti la pena di morte è come un albero sempre in fiore. In essa il giudice ordinario controlla e contrasta il criminale con i poteri limitati ma certi del suo ufficio; in essa lo stato risponde alla sopraffazione mafiosa senza il fiato grosso del corpo a corpo, sicuro di se, rispettato. Mai da nessuna parte Satta dichiara di essere contrario *ab soluto* all'abolizione della pena di morte. Sui modi, sulla fretta del costituente, perché tacere un'inquietudine profonda?

E c'è dell'altro. *Il mistero del processo* (dal titolo di un saggio felicemente scelto per raccogliere insieme e ripubblicare cinque scritti del decennio '48-58, nei quali si prolunga e si allarga l'ispirazione del *De profundis*) contiene poche ma solenni parole di Satta sul processo di Norimberga<sup>25</sup>. Insuperabili obiezioni contro la violazione dei fondamenti dello stato di diritto, a partire dal *nullum crimen sine lege*, sotto il profilo filosofico; e dall'orrore per la forza, sotto il profilo sociale. Il primo dei saggi, dedicato appunto al mistero del processo, si chiude con una sentenza di Bergson sulla sacralità della vita, sentenza che è già “pensare dopo Auschwitz”. Su un piatto una vita umana – si tratta sempre, colpevole o innocente di un figlio di Abramo – sull'altro piatto la mia salvezza: «No grazie, esclama Bergson, a quel prezzo preferisco non salvarmi».

Un umile insegnamento Satta, ancora ragazzo, ascolta nell'aula giudiziaria del suo paese. Si chiama Pirastru il maestro chiamato a testimoniare in un processo. Dice: «signor presidente, morto io, morto un cane».

Il ragazzo ci rimane male, capisce come può e capirà meglio in seguito, la crudeltà di una confessione «che tradisce una fondamentale mancanza di pietà». Satta è uomo di pietà. Aborre dal sentimentalismo, non dalla pietà<sup>26</sup>.

13.

La doppia rettifica pubblica di Piero Craveri sul fascismo di Satta («Il Sole-24 Ore», supplemento «Domenica», 13 aprile 2003 e 17 luglio 2003) si chiude con la conferma del giudizio di fondo, riformato in peggio:

---

<sup>25</sup> *Ibid.*, p. 35.

<sup>26</sup> S. Satta, *Spirito religioso dei sardi*, «Il Ponte», 1955, ora in Id., *Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., pp. 537 ss.

Mi sono già rammaricato per essere stato troppo sommario sul fascismo di Satta rispetto alla complessità e dignità della sua personalità, anche se ciò indubbiamente non può avere a che fare col giudizio sulla *morte della patria*. Costretto ora nuovamente a rettificare, sulla base della documentazione in mio possesso, debbo mutare l'espressione già usata in "fascista della penultima ora".

L'ultima parola, che lo storico riserva a sé su un diffuso giornale della domenica è di accusa e condanna, reiterate, ribadite e impresse sul marmo, concedendo solamente una variazione cronologica, spostando cioè all'indietro di quarant'anni la decorrenza, come se a coprire un quarantennio basti mutare in "penultima ora" la sconfessata "ultima ora". Della nostalgia di Satta per la patria fascista lo storico napoletano – enfattizzato in odio alla tesi sulla *morte della patria* – svanito nel nulla come un pezzo di carta straccia il documento numero uno (per intenderci, quello di Palazzo Chigi), tira fuori quello numero due. Tutto da decifrare anche questo, specialmente per tutto ciò che non dice.

Da un annuario, Piero Craveri apprende che Satta negli anni accademici 1936-37 e 1937-38 tenne presso la Facoltà di Scienze politiche dell'università di Padova l'incarico di Storia e dottrina del fascismo. Come risulta dal suo fascicolo personale, il titolo del primo corso era: *Il Duce nella dogmatica e nella storia delle Istituzioni politiche*. Satta era iscritto al PNF dal 1932, ma nulla lo obbligava a tenere questo genere di corso, se non una sua volontaria decisione.

Il prof. Craveri, messo in difficoltà dal crollo della trave, si attacca al filo di paglia. Sa che è venuto meno, causa l'omonimia, un distinto avvocato Satta, fedele al suo passato fascista, reduce della Grande guerra, camicia nera ancora dieci anni dopo la fine del regime, ardente sostenitore di una causa sentimentale dagli immancabili riflessi politici, che poi è quella della sepoltura cristiana di Mussolini. Questo strano signore sardo, di origine sassarese e di stanza a Napoli, che se ne va per fatti suoi con il suo medagliere sulla seminascosta camicia nera ancora nel 1955, è il Satta che Luzzatto incastra e Craveri mette alla berlina nella sua rubrica su un giornale importante. Finito che sia nel nulla, finisce tutto, e c'è solo da coprirsi il capo di cenere per l'ingiuria recata ai danni di un giurista insigne e di uno scrittore sommo, "antifascista dalla prima all'ultima ora". Ed invece, come se la smentita non sia stata così clamorosa, da obbligare a miglior consiglio, ecco lo storico napoletano tornare alla carica, questa volta senza l'errore di persona. E su che cosa si regge il suo ritorno offensivo? Su un'iscrizione al partito nel '33 e un incarico universitario d'ufficio. Senza quell'iscrizione obbligata, niente concorso; e senza quell'incarico obbligato, niente proseguimento della carriera universitaria né a Padova né nelle altre sedi.

Sul "biennio debole" del Satta padovano ha fatto luce Giuseppe Gangemi con la più desiderabile accuratezza, come abbiamo già avuto occasione di dire, e ora ripetiamo, seguendo punto per punto notizie, commenti e conclusioni (v. *supra*). In breve, l'insegnamento a Padova per Satta tutto è stato tranne che un idillio: pessimo

l'inizio, con la *Prolusione*, la furente polemica con Carnelutti, e le ricadute, tutte contrarie al giovane e infido successore, del mutamento di rotta, rispetto alla concezione pubblicistica dell'azione (pubblicismo vuol dire *ratione temporum habita*, conformistica); disastrosa la fine, affrettata dal *Parere*, che la Facoltà sottoscrive a caldo, provocando fortissimi risentimenti nelle alte sfere del Partito e del Ministero. L'incarico di Storia e dottrina del fascismo? Né più né meno che soccombenza, in una prova di forza a parti diseguali.

Non fa la domanda; non ha titoli; non c'è affinità di materia; non può infine tirare la corda fino alla rottura radicale con l'Istituzione universitaria. In alternativa, decide di rompere con l'università di Padova, sfuggendo al controllo del rettore Anti, che dei suoi atti d'imperio risponde direttamente ad Alfredo Rocco e a Bodrero. Nel *Parere* rilancia le dottrine della *Prolusione*, con una denuncia anche più categorica della concezione pubblicistica, tanto che Segni, vissuto nel culto di Chiovenda, salta a piè pari su quelle pagine incendiarie dell'ex allievo, omettendone la citazione in una rassegna pressoché completa dei vari e non molto fantasiosi *Pareri*, emessi per ordine superiore dalle Facoltà di Giurisprudenza.

Dal 1938 al 1945 passano solo sette anni. L'ambiente universitario è piccolo. Tra l'università di Padova e quella di Trieste si sa tutto di tutti: si sa se un collega sul finire degli anni Trenta, ha avuto cedimenti, ha mutato casacca nei confronti di un regime, che con i suoi successi e i suoi trionfi fiacca tutte le opposizioni. Satta a Padova frequenta assiduamente amici come Marchesi Bettiol, Opocher, tutti in grado di distinguere la fedeltà a una linea, nella coerenza e nella sofferenza, dagli aggiustamenti, messi in opera di volta in volta, per superare le asperità del terreno. E in riconoscimento della sua irreprensibilità politica che si ricorre a un "esterno" per conferirgli un titolo giuridico d'emergenza. L'iniziativa è di gente che *sa tutto*; e che, in regime di occupazione militare alleata, mette sulla bilancia anche il pelo, specie poi se tra i compiti del rettore si comprende quello, politicamente delicatissimo, di presiedere la commissione per l'epurazione del personale universitario.

Inutile cercare uno scritto, che sia uno; una nota, che sia una; attinenti alla storia e dottrina del fascismo; neppure tra le voci più minuziosamente elencate della sua bibliografia: nulla di nulla.

Il documento principale, schietto e completo nella sua sinteticità, di ciò che egli pensa sul fascismo nel corso degli anni – con passaggi e variazioni sempre lineari, che vanno dall'*Arbitrato* alla *Prolusione*, dal *Parere* al *Discorso* triestino di inaugurazione dell'anno accademico, e via stralciando dai *Soliloqui e colloqui*, dal *Manuale*, dai *Quaderni* – rimane il *De profundis*. Non molti i libri sul fascismo filati con la lana e il lino biblici di una opposizione sempre eguale a se stessa. Non per istituire confronti, ma solo per memoria, figure inattaccabili, vere e proprie icone dell'antifascismo ebbero le loro traversie, fecero le loro aperture, ora più strette ora più larghe, fino al ripensamento: ciò che non sminuisce l'alto magistero di oppositori come Croce, Mosca, Orlando, Einaudi, De Ruggiero, Salvatorelli, Omodeo, Borgese, Burzio, Jemolo e tanti altri, da

aggiungere ai nomi d'obbligo raccolti come vengono in un primo elenco di "scrittori di destra" (a parte gli azionisti).

14.

In pubblico, inaugurando solennemente il 25 novembre 1945 l'anno accademico, il rettore Satta tiene il discorso più importante che egli abbia mai pronunciato come "uomo delle istituzioni". Nella raccolta delle sue "prose civili", il discorso di Trieste (con il corsivo premesso alla ripubblicazione in *Soliloqui e colloqui*) si distingue per la confluenza di antifascismo e postfascismo in un'ampia corrente di idee democratiche, al limite della socialdemocrazia; e nuovi approfondimenti in tal senso dobbiamo al validissimo contributo recente di Arduino Agnelli. Vi figurano dichiarazioni, esortazioni, consegne di un Satta, che del liberalismo fa proprio l'ottimismo e del socialismo fa propria l'utopia concepita nei termini che egli adopera nel finale di un altro suo scritto importantissimo e mai abbastanza citato: *Spirito religioso dei sardi*:

Comandante di una barca [l'università di Trieste], contro la quale si appuntavano i siluri di tutti i nazionalismi inferociti, nella beata ignoranza dei sopraggiunti alleati [...] gettai serenamente un anno e mezzo della mia vita alla povera patria, che sembrava aver perduto tutto, anche l'onore.

Così è detto nel corsivo, premesso dopo oltre venti anni a un discorso, evidentemente caro all'autore, perché vi si riflette la trama di un'esperienza politica, l'unica della sua vita, intrapresa con alto senso di responsabilità al servizio della rinascita democrazia italiana in quella provatissima terra di confine. Tra parentesi, sulla *morte della patria* Satta ribadisce nel 1967 il risaputo e mai modificato punto di vista.

Finisce il *De profundis* in primavera, pronuncia il discorso di Trieste in autunno: nel farsi avanti, dona "alla povera patria", in un anno e mezzo di missione, con qualche involontario e non disdicevole rimando a D'Annunzio, quella prova di eroismo civile, che alla fine si rivela non meno meritorio dell'eroismo sui monti nella lotta armata per la liberazione. «La storia, a volte tragica, di quell'anno e mezzo di battaglia, non sarà mai ricordata per la semplice ragione che neanche io la ricordo»<sup>27</sup>. Bel modo di velare senza deprezzare l'evenemenzialità del dono alla "povera patria" che in quelle condizioni non ha neppure il fiato per dire grazie. "Tragico anno e mezzo". Alla sentenza del Guicciardini, scelta in primavera per epigrafe degna di figurare in capo al *De profundis*, fanno eco i versi del Petrarca, scelti in autunno per epigrafe al discorso di Trieste: «Libertà, dolce, disiato bene, / mal conosciuto a chi tal or no 'l perde».

Satta passa dalla "patria morta" alla "patria viva" per linee interne; e per l'opera generosa di cui traccia un primo quadro nelle pagine di un'orazione magnifica, detta, se egli ci consente la parodia, da un "rettore d'assalto". Nell'aula magna dell'università

---

<sup>27</sup> S. Satta, *Soliloqui e colloqui di un giurista*, cit., p. 427.

di Trieste – non sorprende che sia così, *locus regit actus* – la democrazia vuol essere celebrata facendosi carico di tutte le differenze e le tensioni tra “mondo della libertà” e mondo della “società senza classi”; la democrazia formale dei paesi occidentali, uniti nell’alleanza atlantica, da una parte; e la democrazia sostanziale dei paesi socialisti, uniti dall’“idea sovietica”, dall’altra parte. Su questa “divisione del mondo”, che ha da poco ricevuto a Yalta la sanzione dell’irreversibilità, la riflessione di Satta s’ispira alla più alta indipendenza di giudizio, ciò che vuol dire in ogni caso rispetto della verità ed equilibrio nelle opzioni fondamentali, in modo da non vedere il bene tutto da una parte e il male tutto dall’altra. Tra il 1945 del discorso *L’università di Trieste nella luce delle libertà democratiche* e il 1975, anno della fine seguita alla grande stagione dei *Quaderni* (e del *Giorno del giudizio*, come ultimo movimento del dramma), scorrono le idee “umane” di un grande scrittore civile, da inserire a pieno titolo tra i “classici della libertà”.